

I Storia della forchetta

Tutti i loro villaggi furono distrutti e rasi al suolo per mezzo del fuoco, tutti i loro campi furono trasformati in praterie. Soldati britannici vennero comandati a eseguire quest'impresa e vennero alle mani con gli abitanti. Una vecchia morì fra le fiamme della capanna che si era rifiutata di abbandonare.

KARL MARX, *Il capitale* (1867)

Mi trovo all'estero, seduto al tavolo di un ristorante, e mi accorgo che accanto al mio piatto manca la posata che in spagnolo si chiama *tenedor*. Faccio un cenno al cameriere per chiederla e di colpo ho un vuoto. Come si dice *tenedor* in francese? O in inglese? O in italiano? Esito per qualche istante. Quando la parola *fork* mi balena nella mente, il cameriere mi ha già capito dal gesto e me ne sta portando una. È assurdo non sapere come si dice *tenedor* in un'altra lingua, perché la parola è più o meno la stessa dappertutto: *fork* in inglese, *fourchette* in francese, *forquilha* in portoghese, *forchetta* in italiano, *vork* in olandese, *forquilla* in catalano, *forca* in gallego, *furketta* in maltese e *furculiță* in romeno. È sempre una parola che deriva dal termine latino *furca*. Anche le lingue germaniche condividono questa etimologia. Non partono dal vocabolo latino, ma si riferiscono alla posata con lo stesso termine che usano per designare

l'attrezzo che in spagnolo chiamiamo *borca* o *forca*, quella specie di tridente che serve ai contadini per sollevare il fieno o per smuovere le messi sull'aia. In tedesco *Gabel* significa sia forcone che forchetta, e lo stesso vale per lo scandinavo *gaffel* e l'islandese *gaffal*.

Se la maggior parte delle lingue usa la stessa parola per riferirsi all'attrezzo agricolo e alla posata è perché i due oggetti sono essenzialmente la stessa cosa. La forchetta è un forcone in miniatura. Ma allora perché in castigliano usiamo una parola completamente diversa e così strana? *Tenedor*. Dal verbo *tener*, tenere, possedere. Colui che tiene, colui che detiene. In origine il *tenedor* era una persona. Come mai questa parola è passata a designare l'oggetto che per il resto del mondo è una forchetta?

A differenza del cucchiaio o del coltello, da noi la forchetta è un oggetto di uso molto recente. Nel *Don Chisciotte* nessuno mangia con la forchetta. Nella Spagna del Secolo d'Oro una forchetta era una rarità accessibile solo ai più ricchi e destinata a rimanere tale fino alla campagna di Napoleone. Carlo V si serviva di forchette provenienti da altri paesi, ma la sua era un'eccentricità imperiale. La forchetta non fu di uso comune sulle tavole spagnole per buona parte dell'Ottocento. Ignorata dai pastori e dalla gente di campagna fin quasi al secolo scorso, rimase a lungo un oggetto esotico. Nei villaggi, si usava il cucchiaio per le zuppe di pane e il coltello per il formaggio. In Spagna una produzione in serie di forchette non fu avviata fino a metà Ottocento.⁵

In quello che allora era visto come il mondo civilizzato, la forchetta costituiva un segno di distinzione, di appartenenza all'élite. «Tra l'aristocrazia inglese di metà

⁵ Juana Trujillo, *Historia del tenedor*, «Directo al paladar», 7 dicembre 2011.

Novecento, il *fork luncheon* e il *fork dinner* erano pasti a buffet durante i quali si rinunciava totalmente al coltello. La forchetta era così amata perché appariva meno violenta del coltello e meno infantile e goffa del cucchiaino. Era consigliata per qualsiasi pietanza, dal pesce al purè di patate, dai fagiolini alla torta di panna e fragole. Furono inventati modelli speciali per il gelato e le insalate, per le sardine e le tartarughe. La regola fondamentale del galateo occidentale nel diciannovesimo e nel ventesimo secolo era: nel dubbio, usate la forchetta». ⁶ È evidente che la breve storia della forchetta rimane strettamente legata a uno spirito snobistico e al desiderio di distinguersi dal volgo incapace di usare le posate come si deve.

Il mistero della forchetta ci rivela qualcosa di significativo sugli spagnoli e su come vivevano e vivono. Ci racconta una storia di elitarismo e di disprezzo. Ci parla della crudeltà, dello spirito di dominio e della paura dell'altro in quanto povero. Ci parla della volontà di distinguersi dai mostri che vivono fuori del palazzo. Mostri che mangiano con le mani e tuffano nella scodella lo stesso cucchiaino che dopo il pasto useranno come strumento percussivo in concerti di folklore barbarico.

Questa peculiarità può forse essere vista, paradossalmente, come sintomo di una romanizzazione perfetta. La Spagna moderna affonda le sue radici in due imperi che hanno esaltato la città: l'impero romano e quello arabo. Il termine «civiltà» viene dal latino *civitas*, città. Città e urbe per noi sono sinonimi. Abbiamo perso la distinzione romana tra i due termini: la *civitas* era l'insieme delle persone che vivevano in una *urbs*, parola che

⁶ Bee Wilson, *Consider the Fork: A History of How We Cook and Eat*, Basic Books, New York, 2012 [In punta di forchetta, trad. it. di R. Zuppet, Rizzoli, Milano, 2013, pp. 230-231].

designava invece tutto il complesso di edifici, strade, fontane e cloache di una città. La Castiglia prima, la Spagna poi, sono state un mondo di città. Né i romani né gli arabi hanno mai ritenuto che la campagna fosse qualcosa di più del luogo che serviva per rifornire di viveri l'urbe, lo spazio vuoto tra una città e l'altra. La campagna non faceva parte della civiltà. La Castiglia era costituita dalle sue città. La corte era itinerante, ma aveva bisogno delle città per risiedere. Ce n'erano di magnifiche. Di pietra, circondate di mura, forti e sicure. Quando la Castiglia raggiunse il Nuovo Mondo furono le sue città ad approdarvi. E laggiù gli spagnoli fondarono nuove città a pianta ortogonale su tutte le coste del continente e lungo le vie commerciali dell'interno, come quella che serviva per portare l'argento del Perù fino al porto di Buenos Aires attraverso le Ande e la rete fluviale che attraversa il cuore del Sudamerica.

Ai primi dell'Ottocento fu chiaro che in realtà la Spagna non dominava quella che oggi noi chiamiamo America Latina. Il potere della madrepatria si concentrava in un pugno di città, ma veniva meno non appena ci si spostava di poche leghe verso l'interno. Nella maggior parte del continente non si era mai visto uno spagnolo e nessuno parlava il castigliano. Se Alexander von Humboldt poté esplorare il Venezuela fu perché gli spagnoli non erano interessati a quelle foreste, dalle quali non sapevano trarre alcun profitto. Se fu un tedesco, quindi, a scoprire la città perduta di Palenque nel centro del Chiapas, fu perché gli spagnoli non uscivano da San Cristóbal de Las Casas o dalle altre enclave che si erano costruiti a immagine e somiglianza di Valladolid o di Salamanca.

Su scala diversa, la stessa cosa accadeva in Spagna. Fuori delle città il paese non esisteva. Nel 1539 uscì la prima

edizione di uno dei più grandi bestseller della letteratura spagnola di tutti i tempi, *Menosprecio de corte y alabanza de aldea* (Dispregio della corte e lode del villaggio).⁷ Scritto da un nobile asturiano insediato alla corte di Carlo I d'Asburgo, l'opuscolo fu molto letto e tradotto in tutta l'Europa del tempo. Alcuni specialisti ne paragonano l'umorismo a quello di Rabelais, ma si sa che i filologi tendono a esagerare le virtù delle glorie nazionali. Oggi il *Dispregio* si può ancora leggere perché è breve, ma rimane pur sempre un'opera noiosa e piena di retorica. L'autore, il frate francescano Antonio de Guevara, era un cialtrone che infarciva i suoi scritti di false citazioni latine e riferimenti eruditi inventati di sana pianta. In questo libro, che è la sua opera più celebre, affastella luoghi comuni di moda ai suoi tempi intorno ai piaceri di una vita semplice e agreste, e agli inconvenienti dei traffici cittadini. Ebbe successo perché dava voce a una preoccupazione dei lettori del XVI secolo, e specialmente dei nobili come lui: la corte offriva molti vantaggi economici e politici, ma il villaggio... ah, il villaggio! Solo lì si trovava la pace, si ritornava se stessi. La vita autentica è nel villaggio. Fra Antonio de Guevara fu il primo spagnolo, insieme a un altro frate, Luis de León, a predicare il ritorno a una campagna primigenia, e a rammaricarsi del fatto che i suoi compatrioti la abbandonassero per inseguire una vita che non era vita in una città d'inganni. Soltanto in teoria, però, perché Guevara non applicò a se stesso la ricetta. Il re lo fece vescovo. Prima a Guadix e poi a Mondoñedo, dove morì, ma si narra che fosse ben poco presente nelle sedi episcopali che amministrava. Preferiva passare le sue giornate alla corte o accompagnare

⁷ Fray Antonio de Guevara, *Menosprecio de corte y alabanza de aldea*, Calpe, Madrid, 1922 [*Il dispregio della corte, e lode della villa. Traslato dalla lingua spagnuola in volgare fiorentino da Cosimo Baroncelli*, Firenze, 1601].

l'imperatore Carlo V nei suoi numerosi viaggi per l'Europa. Quando proprio non poteva farne a meno, si ritirava in quel villaggio che tanto incensava nel suo pamphlet ma al quale era fortemente allergico. La diffusione del *Dispregio* indica, tuttavia, che il confronto tra la Spagna rurale e la Spagna urbana precede di molto la rivoluzione industriale e qualsivoglia esodo dalle campagne.

In ogni tempo i governanti spagnoli hanno avuto l'abitudine di relegare i nemici politici in regioni isolate. Quevedo, per esempio, subì il confino a Torre de San Juan Abad, nell'attuale provincia di Ciudad Real. Quando chi deteneva il potere voleva punire qualcuno o toglierselo di torno lo mandava in campagna. Ancora prima che esistessero gli zar in Russia, ancora prima che venisse inventata la parola *gulag*, inquisitori, re, dignitari e dittatorucoli d'ogni sorta si servirono dell'immensa Meseta che circonda Madrid per cancellare dal panorama chiunque facesse troppo il furbo. È vero che il confino poteva anche essere ritenuto un castigo lieve in un paese dove il rogo sulla pubblica piazza era un intrattenimento popolare, eppure questa pratica rivela un atteggiamento curioso. Mentre altri imperi usavano le colonie per allontanare gli avversari politici o semplicemente i detenuti più indesiderabili, la Spagna si accontentava del territorio della penisola (e talvolta delle sue isole), pur avendo a disposizione un continente intero al di là dell'oceano. E questa fu un'abitudine che durò fino al franchismo.

Ogni civiltà è necessariamente urbana, ma ciascuna ha un suo particolare modo di integrare o di ignorare gli spazi vuoti che separano le città, la scelta dipende soprattutto da quanta gente e di quale tipo abita quegli spazi. Nella penisola iberica gli abitanti delle campagne sono sempre stati molto pochi e poverissimi, dispersi su

una Meseta dal clima ostile, e questa fondamentale circostanza ha determinato una storia di crudeltà e di disprezzo che esercita ancora oggi una forte influenza sul paese, della quale quasi mai si tiene conto. Così come non si tiene conto del fatto che il castigliano è l'unica lingua che chiama *tenedor* la forchetta perché i suoi parlanti colti e urbani, quelli che dettano la norma linguistica, non tolleravano l'idea di usare il nome di un attrezzo agricolo per un oggetto così sofisticato.

I portoghesi hanno un detto crudele: «*Portugal é Lisboa e o resto é paisagem*». Il Portogallo è Lisbona e il resto è paesaggio. In Spagna potremmo dire che la Spagna è Madrid, ma il resto non è neppure paesaggio.

Il mondo di oggi è urbano, non solo in termini demografici e di geografia politica, ma nella sua essenza. Senza andare a scomodare la Mesopotamia con il suo *skyline* di ziggurat, la culla della cultura può essere situata ad Atene, la città modello, ma è Roma l'ideale più potente. I romani riempirono l'Europa, il Nord Africa e il Medio Oriente di piccole Roma, creando una vasta rete di città. La distruzione dell'impero romano fu la distruzione delle sue città. I romani si riversarono nelle campagne e, ormai dimentichi del latino, inventarono il feudalesimo, sistema barbaro del quale gli storici vanno dicendo da un paio di secoli che non fu poi così terribile. Ma inutilmente. La storia medievale continua a essere raccontata con la voce di un fiorentino colto del Quattrocento, come un susseguirsi di atti bestiali e sanguinosi.

A scuola ci insegnano che le città si svilupparono quando il commercio intorno al XIII secolo tornò ai livelli che aveva conosciuto ai tempi di Roma, e che continuarono a crescere malgrado la peste del 1348, con le loro

cattedrali sempre più imponenti e i loro porti dell'Hansa e i loro banchieri ebrei. La classe che inventa o reinventa la democrazia si chiama borghesia perché è quella che abita i borghi, e tutta la storia europea moderna, nonché parte di quella contemporanea, ci è stata raccontata come la lotta di alcune di queste città sempre più forti e libere contro una campagna sempre più povera e clericale.

La Rivoluzione francese, così romanizzante e classicista, non si accontentò di ghigliottinare i proprietari terrieri, ma cercò di abolire la campagna per decreto. La proposta di riorganizzazione territoriale presentata all'Assemblea Nazionale dall'abate Sieyès nel pieno fervore del 1789, non solo semplificò e razionalizzò un territorio composto di ducati, marchesati, province e contee, ma cancellò la storia per la via più rapida: sopprimendo la toponomastica tradizionale. Creò ottantuno dipartimenti con nomi strettamente geografici. I nomi storici come Provenza, Linguadoca, Aquitania, Angiò, Paese Basco e Piccardia furono sostituiti con nomi di fiumi, montagne e punti cardinali, e con numeri a due cifre, anche se nessun governo poté mai convincere i francesi ad affezionarsi al numero del loro dipartimento. Fu il diffondersi dell'automobile a riuscirci, per mezzo delle targhe dei veicoli che permettevano di identificare il dipartimento di provenienza grazie alle ultime due cifre.

Fino al 1982, quando furono create le regioni,⁸ i nomi delle suddivisioni territoriali della vecchia Francia so-

⁸ Alla fine dell'Ottocento la mappa amministrativa della Francia fu trasformata sotto la spinta del legittimismo monarchico che aveva fra le sue istanze il riconoscimento toponomastico e politico delle vecchie regioni. I partiti repubblicani, animati da irriducibile giacobinismo, si opposero sempre a ogni decentralizzazione, aggrappandosi all'idea del dipartimento (entità subordinata a Parigi, con competenze puramente amministrative) come nucleo dell'organizzazione territoriale, ma una coscienza periferica sempre più forte si è progressivamente imposta a partire dal 1945. Nel

pravvissero sulle etichette dei vini o nelle denominazioni di piatti regionali esclusi dai menu dei grandi ristoranti di Parigi. Sopravvivevano negli aromi e nei sapori tratti dalla terra grazie al sapere dei contadini che avevano portato il peso del feudo, ma erano spariti dalle carte geografiche e dai documenti amministrativi. L'uso dei numeri era asettico e funzionale, ma l'adozione di nomi esclusivamente geografici aveva un valore ideologico molto chiaro: l'unica a contare era la Francia pura ed eterna, il suo suolo incontaminato. Basta con la Francia delle cantine e delle fattorie, umiliata dai cognomi nobiliari.

Il nuovo paese si strutturava intorno a una capitale di liberi cittadini che dominava un paesaggio su cui intervenire in nome del progresso, non era più un insieme di regioni, ciascuna con le proprie peculiarità, tiranneggiate da signori e signorotti in lotta fra loro per l'egemonia. L'organizzazione dipartimentale metteva in chiaro che la Francia era Parigi, e tutto il resto era paesaggio, ma un paesaggio anteriore all'assolutismo, fatto di quei fiumi e di quei monti che i giardinieri di Versailles non erano riusciti a ingentilire con le loro cesoie. Forse per compensare tutto ciò, la Convenzione ideò un calendario repubblicano nel quale il primo giorno dell'anno I corrispondeva al 22 settembre 1792 del calendario gregoriano, data della proclamazione della Repubblica francese, ma

1982 furono create le regioni, formate da più dipartimenti e governate da un consiglio eletto dai cittadini. Benché le loro competenze fossero e siano ancora oggi molto limitate in confronto a quelle delle regioni autonome di qualunque paese decentrato, come la Spagna attuale, l'istituzione delle regioni fu vista come una vittoria della Francia delle *provinces* su Parigi. A differenza dei dipartimenti, molte regioni hanno recuperato i loro nomi storici: Provenza, Normandia, Bretagna, Linguadoca, Alvernia... Nomi che non erano mai scomparsi dalla parlata comune pur essendo stati banditi dalle carte geografiche e dai documenti amministrativi. Il 1° gennaio del 2016, infine, è entrata in vigore una riforma che ha ridotto a tredici il numero delle regioni, attribuendo loro maggiori competenze politiche.

anche equinozio d'autunno. L'anno repubblicano cominciava quindi con il mese della vendemmia (Vendemmiaio) e finiva con la raccolta della frutta (Fruttidoro). In mezzo scorreva l'intero ciclo dei raccolti e dei fenomeni climatici. La campagna veniva così a integrarsi nella nuova Francia, ma ripulita di retaggi aristocratici o feudali.

Nel primo volume del *Capitale* Marx ripercorre il processo di accumulazione originaria come trionfo della città sulla campagna,⁹ e nel suo libro dedicato al colpo di stato di Napoleone III, *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, conia una similitudine molto nota, poi trasformata in dogma dai marxisti senza Marx: i contadini come patate in un sacco.¹⁰ Marx voleva dire che i contadini

⁹ È famoso l'esempio con cui Marx illustra la sua teoria dell'accumulazione originaria del capitale, ovvero il processo di trasformazione dell'economia rurale britannica che permise ai proprietari di procurarsi i mezzi per investire nell'industria, e che ebbe come effetto l'esodo dei contadini privati delle loro terre. Al capitolo ventiquattresimo del primo volume del *Capitale*, sotto il titolo: «Espropriazione della popolazione rurale e sua espulsione dalle terre», si legge: «Come esempio del metodo dominante nel secolo XIV basteranno qui i "clearing" della duchessa di Sutherland. Costei, istruita nell'economia, appena iniziato il suo governo, risolse di applicare una cura economica radicale e di trasformare in pastura per le pecore l'intera contea, la cui popolazione si era già ridotta attraverso precedenti processi del genere a 15.000 abitanti. Dal 1814 al 1820, questi 15.000 abitanti, all'incirca 3.000 famiglie, vennero sistematicamente cacciati e sterminati. Tutti i loro villaggi furono distrutti e rasi al suolo per mezzo del fuoco, tutti i loro campi furono trasformati in praterie. Soldati britannici vennero comandati a eseguire quest'impresa e vennero alle mani con gli abitanti. Una vecchia morì fra le fiamme della capanna che si era rifiutata di abbandonare. [...] Nell'anno 1825, i 15.000 gaelici erano già sostituiti da 131.000 pecore». Karl Marx, *Il capitale*, trad. it. di Delio Cantimori, Einaudi, Torino, 1975, vol. I, pp. 898-899.

¹⁰ «Ogni singola famiglia contadina è quasi sufficiente a se stessa, produce direttamente la maggior parte di ciò che consuma, e guadagna quindi i propri mezzi di sussistenza più nello scambio con la natura che nel commercio con la società. Un piccolo appezzamento di terreno, il contadino e la sua famiglia; un po' più in là, un altro appezzamento di terreno, un altro contadino e un'altra famiglia. Alcune decine di queste famiglie costituiscono un villaggio, e alcune decine di villaggi un dipartimento. Così la grande massa della nazione francese si forma con una semplice somma di grandezze identiche, allo stesso modo che un sacco di patate risulta dalle patate che sono in un sacco». K. Marx, *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, trad. it. di Palmiro Togliatti, Editori Riuniti, Roma, 1997, p. 199.

sono tendenzialmente egoisti e incapaci di coscienza di classe, come le patate, che per quanto le si ammuochi conservano sempre il loro aspetto e la loro individualità. I contadini possono formare delle folle, non delle masse. Almeno non masse organizzate e solidali. In Romania, in Albania, nell'Ucraina sovietica, in Cina o in Cambogia, questo argomento fu usato per giustificare stragi, carestie e deportazioni, ma non credo si possa attribuire al filosofo tedesco la responsabilità dei crimini commessi in suo nome. Ogni psicopatico istruito può trovare una frase che lo ispiri, la letteratura universale è piena di incitamenti al delitto. Ciò che invece si può rimproverare a Marx è che non si fosse liberato da questo pregiudizio e che, anzi, perseverasse in una forma così borghese di disprezzo per i contadini. Che li credesse incapaci di organizzarsi per cambiare il loro destino, e che li considerasse un problema di cui ridurre al minimo gli effetti negativi.

I pensatori politici, tranne i socialisti utopisti e gli anarchici dell'Ottocento, hanno sempre visto la campagna come una zavorra. Liberali e marxisti condividevano la stessa romanità di fondo: né gli uni né gli altri contemplavano nei loro piani la gente che popolava le vaste distese attraversate dalle strade o dalle ferrovie. Quando i contadini si organizzarono in leghe, partiti agrari o movimenti, liberali e marxisti considerarono questi fenomeni come fiammate reazionarie, violenti colpi di coda di un mondo che rifiutava di estinguersi e voleva morire con le armi in pugno. Solo gli anarchici erano convinti che i contadini potessero diventare soggetti di cambiamento e di progresso. Anche noi europei di oggi, legati alla cornice concettuale del Rinascimento nella quale continuiamo a riconoscerci, concepiamo la storia

come una riconquista del potere da parte delle città e una sconfitta del feudo, e in questa prospettiva andrebbe letta anche una delle accuse più ricorrenti che sono state mosse agli anarchici: quella di arcaismo. Marxisti e liberali rimproveravano a Bakunin e ai suoi seguaci di volere una civiltà senza città, un ritorno all'autosufficienza del feudo, con le assemblee rivoluzionarie in luogo dei signori di un tempo.

Queste tendenze quasi naturali si esasperarono in Spagna, paese eminentemente contadino per buona parte del Novecento. Ancora oggi, secondo le valutazioni dell'OCSE, più della metà del territorio spagnolo è rurale, mentre l'ottanta per cento della popolazione vive nei centri urbani. Il Grande Trauma (lo scrivo così, con le maiuscole) consiste nel fatto che l'urbanizzazione del paese è avvenuta in un istante. In meno di vent'anni le dimensioni delle città sono raddoppiate, quando non triplicate, mentre vaste aree dell'interno che non erano mai state densamente abitate si sono spopolate per entrare in quello che i geografi chiamano ciclo del declino rurale.¹¹ Tra il 1950 e il 1970 ha avuto luogo un vero e proprio esodo. Anche se dalla fine dell'Ottocento il fenomeno migratorio dalle campagne alla città (e dalla penisola iberica all'America Latina) è stato costante, a partire dagli anni Cinquanta diventano milioni le persone che fanno il viaggio di sola andata. Le grandi città ne sono sommerse e i costruttori non fanno in tempo a edificare casermoni nelle periferie, mentre le aree circostanti si riempiono di baracche e ricoveri di fortuna. In pochissimo tempo la campagna rimane abbandonata. Migliaia di villaggi

¹¹ Andrew W. Gilg, *An Introduction to Rural Geography*, E. Arnold, London-Baltimore, 1985.

scompaiono e altre migliaia si riducono a luoghi di residenza di soli anziani, privi di attività produttive e dei servizi più essenziali. Altre migliaia di persone vengono costrette a lasciare le loro case dalla Guardia Civil in nome di una politica idrica che inonda intere valli, paesi compresi. Senza contare i milioni di spagnoli che in quegli stessi vent'anni emigrano in altri paesi d'Europa e dell'America Latina, partendo per lo più da piccoli centri rimasti senza risorse.¹² Il paesaggio creato dal Grande Trauma definisce il paese e ne segna profondamente gli abitanti. C'è una Spagna vuota in cui abita una sparuta minoranza di spagnoli, ma c'è un'altra Spagna vuota che vive nella mente e nella memoria di milioni di spagnoli.

Nel nostro paese tutte le tensioni tra città e campagna sono state vissute con rara drammaticità. Esiste un'intera letteratura ispirata al Grande Trauma che non ha pari in Europa. Ma soprattutto esiste un modo di guardare, e di guardare a se stessi, che in altri contesti geografici è difficile immaginare. Una forma di odio. Di *auto-odio*.

¹² Per un panorama geografico e statistico dell'esodo rurale spagnolo, si veda Luis Alfonso Camarero, *Del éxodo rural y del éxodo urbano: ocaso y renacimiento de los asentamientos rurales en España*, Ministerio de Agricultura y Pesca, Madrid, 1993. Per un approccio multidisciplinare, Carlos Serrano Lacarra, a cura di, *Despoblación y territorio*, Centro de Estudios sobre la Despoblación y Desarrollo de Áreas Rurales, Zaragoza, 2007. Uno dei primi studi sistematici dell'esodo rurale in Spagna, contemporaneo al fenomeno, è quello di Víctor Pérez Díaz, *Emigración y cambio social: procesos migratorios y vida rural en Castilla*, Ariel, Barcelona, 1971. Per una lettura di tipo giornalistico-letterario si veda invece il libro di Luis del Val, *Con la maleta al hombro. Cuando la España rural emigró a las ciudades*, Temas de Hoy, Madrid, 2001.